



Dall'eredità del COLONIALISMO al futuro dell' ECOFEMMINISMO

Serie: La scienza al confine con l'arte a cura di Roland Benedikter, Valeria von Miller ed Elena Righi, Center for Advanced Studies, Eurac Research

L'ARTE IN TRANSIZIONE

di GIULIA ISETTI e MIRJAM GRUBER

Ceiling fresco 'Apollo and the Continents', 1750/53, by Giovanni Battista Tiepolo (1696-1770), detail: The Continent of America. Würzburg Residence © akq-images

Dalle antiche rappresentazioni della dea Terra nutrice all'immagine sottomessa e debole della donna nelle rappresentazioni coloniali, il simbolismo associato alla natura e alla femminilità non solo ha plasmato e consolidato la cultura del Nord globale, ma anche le strutture di potere patriarcali. Movimenti come l'ecofemminismo stanno cercando con forza di smascherare queste rappresentazioni attraverso l'arte, aprendo la strada a nuove narrazioni di sostenibilità e uguaglianza. La correlazione tra arte e attivismo viene tematizzata anche nell'attuale edizione della Biennale Arte di Venezia di quest'anno tramite *Disobedience Archive*, un progetto del curatore e critico d'arte Marco Scotini che mette a nudo ingiustizie e oppressione. Fenomeni complessi e stratificati che l'arte può contribuire a contrastare e denunciare al mondo.

Sin dagli albori della civiltà umana, la natura e la terra sono state associate alla femminilità per via della loro capacità di generare la vita e di essere una fonte di nutrimento, un parallelismo che si trova in diverse culture ai quattro angoli del mondo, dalle Americhe al Sud-Est Asiatico. Natura e terra sono dunque spesso raffigurate come donne dai seni generosi, contornate da simboli di maternità e fertilità, quali bambini piccoli, cornucopie e abbondanza di messi e bestiame, come i casi di Demetra, dea della fertilità terrestre e dell'agricoltura nell'iconografia greca, o quelli di Cerere e Tellus/Madre Terra in quella romana.

Secoli dopo, Cesare Ripa, autore del trattato *Iconologia* – un repertorio di immagini allegoriche a cui attingono intere generazioni di artisti – raccomandava di rappresentare la natura con seni gonfi di latte e con in mano un avvoltoio, a rappresentare il duplice ruolo della natura: datrice di vita da un lato, ma anche dispensatrice di caducità e morte dall'altro. Una visione che si riscontra anche nella letteratura, come dimostra il caso esemplare di Leopardi e della sua concezione della natura non più come madre benefica nei confronti dei suoi figli, ma matrigna indifferente che agisce meccanicamente secondo un processo di creazione e distruzione che coinvolge tutte le creature, senza far eccezione per l'uomo.

IL PENSIERO BINARIO COME BASE IMPRESCINDIBILE DI COLONIALISMO E CAPITALISMO

Le rappresentazioni allegoriche e simboliche della natura e della terra hanno dunque radici profonde nell'antichità e raggiungono una forma particolarmente interessante nel caso dalle raffigurazioni delle terre allora conosciute e dei

continenti. Le immagini dei tre – e poi quattro dopo la scoperta delle Americhe – continenti, diventate popolari tra il XIV e il XVIII secolo, rispecchiavano la società dell'epoca contraddistinta dal colonialismo, dal commercio, dalla tratta degli schiavi e dal cambiamento delle ideologie di genere e razziali. Il contatto con popolazioni indigene in Africa e nelle Americhe fece sviluppare l'insorgenza di una visione eurocentrica del mondo secondo la quale queste popolazioni erano selvagge, naturalmente inferiori a quelle europee, che si consideravano invece specchio di razionalità e civilizzazione. E l'arte rifletteva questo orientamento: opere come quelle di Luca Giordano a Napoli o Giambattista Tiepolo nella Residenza di Würzburg in Germania mostravano quindi l'Africa e le Americhe come giovani donne a seno nudo, fortemente sessualizzate, che sembravano presentare a braccia aperte ai conquistatori le merci e i prodotti associati a quelle aree geografiche, quali metalli preziosi, spezie, selvaggina, animali e schiavi, come se si immolassero di loro volontà al saccheggio, alla conquista e allo sfruttamento¹. Questa raffigurazione perpetuava quindi una cultura colonialista, dove l'uomo bianco si sentiva in diritto, se non addirittura in dovere, di «civilizzare» questi territori vergini, servendosi nel processo a man bassa delle loro risorse.

Così, tramite la figura della donna, utilizzata come simbolo di debolezza e sottomissione, si perpetuava una triplice visione dualistica nei confronti delle donne, delle popolazioni locali e della natura stessa e giustificava il diritto dell'uomo bianco di esercitare il suo dominio su tutte quante. E sembra proprio essere la vicinanza alla natura, che agli occhi dell'ideologia dominante caratterizzava le popolazioni indige-

ne e le donne in generale, a essere percepita con disprezzo e sospetto. Un esempio eclatante sono i processi di stregoneria che prendevano di mira soprattutto donne di bassi ceti sociali nelle campagne, spesso solo in virtù di mere conoscenze di erboristeria, che altro non sono che atti di prevaricazione e sottomissione di quelle donne che non si conformavano e assoggettavano al potere della Chiesa o dello Stato. Non è un caso che la caccia alle streghe si sia conclusa nel Settecento in contemporanea alle opere del Tiepolo con la nascita di una nuova concezione della posizione sociale delle donne, ora subordinata a quella degli uomini, il cui lavoro riproduttivo veniva svalutato rispetto a quello produttivo maschile e il cui corpo veniva disciplinato². Questa trasformazione è uno dei presupposti del capitalismo, un sistema che si fonda sull'acquisto di servizi e prodotti a basso costo e sulla vendita a un costo più elevato per accumulare un surplus da reinvestire in ulteriore produzione. E quale modo migliore di accumulare capitale che prendere di più, dalla natura e dalla forza lavoro, rispetto a quello che si restituisce?³

Questa forma di subordinazione e di sfruttamento «a costo zero» delle risorse materiali delle donne (secondo alcune stime al ribasso il lavoro di cura, se monetizzato, ammonterebbe ad almeno undicimila miliardi di dollari all'anno⁴) e della natura impregnano tuttora la nostra società capitalistica patriarcale. Ma, di fronte alle crescenti disuguaglianze che caratterizzano le nostre società, al proliferare di conflitti e crisi umanitarie, alla perdita di biodiversità e al riscaldamento globale, emergono con sempre maggior chiarezza le limitazioni e i problemi legati a questa visione dualistica che tuttora contrappone cultura e natura, Nord e Sud del

Saturnia Tellus, panel of the Ara Pacis, 1st century BC



Luca Giordano, Allegory of Africa, circa 1687-1689

Mary Mattingly
Life of Objects, 2013.
 Archival Pigment Print.
 © Mary Mattingly.
 Courtesy of
 Robert Mann Gallery



mondo e genere maschile e femminile. Tale egemonia culturale, incisa nell'immaginario collettivo anche attraverso l'arte, si delinea infatti sempre di più come causa stessa delle crisi che attualmente ci affliggono e come un ostacolo significativo alla costruzione di un futuro sostenibile. Nell'ottica di una trasformazione sociale profonda e orientata verso la sostenibilità, c'è un acuto bisogno di ridefinire le rappresentazioni culturali creando nuove iconografie e narrazioni. A questo proposito va citato il progetto *Disobedience Archive* di Marco Scotini, un corposo archivio per quantità e qualità dei materiali raccolti, che intende schedare e mappare le varie forme della disobbedienza sociale nel corso di quattro decenni: dalle lotte degli anni Settanta in Italia alla Primavera araba passando, tra l'altro, per le lotte del femminismo e le proteste no global. Bisogna esplorare l'interconnessione tra natura, cultura e genere e adoperarsi affinché dopo secoli di sopraffazione venga raggiunto un equilibrio. In questo contesto si colloca l'ecofemminismo.

L'ECOFEMMINISMO: QUANDO L'ARTE RIDÀ LA VOCE ALLA NATURA, ALLE DONNE E ALLE POPOLAZIONI INDIGENE

L'ecofemminismo è un movimento nato tra gli anni '60 e '70 che, come suggerisce il nome, coniuga le lotte per le questioni ambientali al femminismo. Le strutture di potere patriarcali e il sistema capitalistico nel suo complesso – si basano sullo sfruttamento di interi paesi e popoli, ma anche delle donne e dell'ambiente. L'ecofemminismo rende visibili questi nessi non sempre immediatamente riconoscibili, affrontando e criticando il problema alla radice. Il movimento si manifesta in vari campi, dalla scienza all'attivismo fino alla scena artistica. In particolare, le manifestazioni artistiche sono il fulcro di questo movimento. Così come le rappresentazioni di Giambattista Tiepolo glorificavano l'oppressione, le opere d'arte dell'ecofemminismo smascherano questa sopraffazione in svariati modi, liberandosi da stereotipi obsoleti e mostrando le relazioni di potere e le gerarchie per quello che sono veramente.

Una prima espressione artistica dell'ecofemminismo, volta a denunciare quelle prevaricazioni e interferenze tra cultura, natura e genere tipiche del sistema patriarcale, è la corrente conosciuta come «Goddess Art». Questa si concentra sulle raffigurazioni di dee o divinità femminili utilizzando diverse forme espressive come la pittura, la scultura, la fotografia, l'arte digitale e altro ancora. Attraverso queste opere la «Goddess Art» rende omaggio alle divinità femminili presenti in varie culture e mitologie, mettendone in evidenza forza, saggezza e bellezza. Artiste ed artisti impegnati in questo movimento hanno affrontato allo stesso tempo tematiche femministe e di forte impatto, come il ruolo della donna come dispensatrice di vita. Ancora oggi amano giocare con gli elementi della «Goddess Art»: ne è un esempio l'artista giapponese Kei Imazu, che tra l'altro integra nelle sue opere elementi della mitologia indonesiana, suo paese di residenza, e temi legati al cosiddetto eco-colonialismo. Al centro della sua ricerca artistica vi è il tema della colonizzazione e dello sfruttamento di un mondo naturale, originariamente creato da una divinità femminile e caratterizzato dall'abbondanza.

Nell'ecofemminismo ritroviamo anche molte artiste ed artisti indigeni che propongono una visione ecologica – secondo la quale la popolazione (indigena), l'ambiente e la natura, così come la politica, sono strettamente interconnesse. È questo il caso dell'artista cilena Cecilia Vicuña, che nelle sue opere utilizza sia materiali naturali che artificiali come fili, cavi, legni alla deriva, pietre, plastica e piume. Memoria, dissoluzione, estinzione e linguaggio sono tra i temi centrali della sua arte.

Il cambiamento climatico da un lato e movimenti come #MeToo o #Niunadimenos dall'altro dimostrano che l'ecofemminismo oggi non ha perso nulla della sua valenza e del suo significato. Aviva Rahmani è un'altra artista ecofemminista che si occupa della connessione tra il cambiamento climatico e aspetti quali classi sociali, potere, violenza e giustizia. La sua opera «Meat Piece» del 2005 è una nuova interpretazione del tema dello stupro per il quale aveva già realizzato diversi film tra il 1969 e il 1972.



Cecilia Vicuña, *Guardián*, 1967, mixed media (the tide erased the work), Con cón, Chile

L'idea sottostante è che la rappresentazione di argomenti tabù come la violenza sessuale possa contribuire a fare cadere il velo di silenzio che li circonda, incoraggiando le persone a condividere le proprie esperienze dolorose e contrastando la normalizzazione della violenza, soprattutto quella di genere.

Il confronto con il patriarcato come sistema sociale non può prescindere da una certa critica al consumo. Anche qui l'ecofemminismo precorre i tempi. Artiste e artisti selezionano con cura i materiali che utilizzano nelle proprie opere, consapevoli del loro impatto in termini di consumo e spreco. Non sorprende quindi che rifiuti e inquinamento ambientale siano al centro del loro lavoro artistico. Nelle sue performance e fotografie, l'artista Mary Mattingly affronta anche il tema dell'economia delle catene di approvvigionamento globali, che si basano sullo sfruttamento delle risorse e delle persone.

VERSO VISIONI POST-CAPITALISTE

Questo breve excursus dall'arte antica all'ecofemminismo, passando dal Settecento, mostra come l'arte sia sì specchio dell'epoca in cui viene concepita, ma come possa essere anche precorritrice e offrire visioni concrete di possibili scenari futuri a cui la nostra società potrebbe e dovrebbe aspirare. Se attualmente la crisi climatica e le problematiche ambientali dominano spesso il dibattito pubblico, tuttavia la critica delle cause profonde, quali i modelli di consumo capitalistici in molteplici sistemi patriarcali, viene spesso trascurata. In questo contesto l'ecofemminismo, partendo da soggettività ed entità tradizionalmente marginalizzate, può giocare un ruolo fondamentale nel rivalorizzare e ripensare la nostra relazione con la natura e con l'altro e introdurre nell'immaginario collettivo nuovi simboli, linguaggi e visioni di risanamento sociale ed ecologico.

¹ Spira, F. (2021). «Allegories of the Four Continents». In *Heilbrunn Timeline of Art History*. New York: The Metropolitan Museum of Art.

² Federici, S. (2022). «Caccia alle streghe e Capitale. Donne, accumulazione, riproduzione». *DeriveApprodi*.

³ Hicckel, J. (2020). «Less is more. How Degrowth Will Save the World». London: Penguin Random House.

⁴ Oxfam (2024). «Not all gaps are created equal: the true value of care work». Consultabile presso: <https://www.oxfam.org/en/not-all-gaps-are-created-equal-true-value-care-work>.